

IL PIANO DI DANIELE COMBONI

rilettura nella missione globale per la rigenerazione della identità comboniana

FRANCESCO PIERLI, MCCJ

Francesco Pierli, author of this study, rereads the Plan of Comboni in today's reality and the challenges facing the Comboni Family in accepting the renewing spirit that animated Comboni when he created it (the Plan) and tried to put it into action.

The word 'novità' is what comes out forcefully from the Comboni proposal, an aspect that must motivate the heirs of Comboni to dare always more to open new avenues and not satisfy themselves with palliatives as perhaps has been revealed by the working choices of the last General Chapters.

Epochal changes indicate the direction in which it is necessary to move, as for example the promotion of the interdependence of the continents, the globalization of mission, the presence of new environments and areopaghi waiting to be evangelised, the geography of personnel always more of whom hail from the south of the world, the involvement of the laity...

The author insists that, based on Comboni's Plan, it is necessary today to become "new" at the level of theology and mission practice. Often in the Church and in Religious Congregations reformers have not had an easy life; Comboni and more recently Teresa of Calcutta, to name but one, had to leave the old structures in order to propose new missionary styles and approaches.

Comboni teaches that it is necessary to embrace 'novità' but above all to be open to that which is new. So it was that Comboni, taking inspiration from the thoughts of Mazza and Rosmini, modified his language: from the conversion of Africa to the regeneration of Africa, from the concept of 'Nigrizia' to that of Africa. In the same way today, the Comboni Family must revise its language and make adequate operational choices if it wishes to contribute efficaciously to not letting Africa remain an appendix of the globalised world but the subject of its own history. To believe in the ability of Africans as protagonists; to speak less of

unhappy Nigrizia, to finish with all the regrets and all that nonsense about failure and present Africa as “the great hope of the Church” (Benedict XVI) and “the future of the world” (John Paul II).

According to the author there are two basic challenges to meet if ‘novità’ is to make progress: that of governance and the question of ministries. Comboni had grasped this and had proposed a committee able to exalt the collaboration and complimentary nature of the various missionary forces. The call is to not to leave pivotal practice basically to the priests but to open oneself to a plurality of ministries, consecrated and lay. The structures which the Comboni Institute has codified (Province/Delegation) do not help today to respond to the challenges of globalism or to sustain ‘novità’; it would seem that they create more obstacles than assistance.

It is time to favour structures based not on geographical boundaries but upon paradigms of the ministeriality of mission, upon the urgency of collaboration and networking with other missionary forces.

Just as Comboni was sent by Cardinal Barnabò to make advocacy for the Plan among other missionary and lay forces, also today this service becomes fundamental, above all in Europe reinterpreting the concept of mission awareness and the style of missionary presence.

The Plan of Comboni, the author continues, is the fruit of a renewal that came from above because it expresses the initiative of God who manifests his love for Africa; it is also a push from below because the Plan is the fruit of research, dialogue, the discernment of the signs of the times, and of corrections along the way.

In conclusion, Francesco Pierli maintains that ‘novità’ will be accepted more and more in the practice of the Comboni Family if one should bet on the youth as was done in the Chapter of 1969, immediately after Vatican II and in the wake of Comboni who wrote the Plan for the Regeneration of Africa at only 33 years of age.

Francesco Pierli, autore di questo studio, rilegge il Piano del Comboni nella realtà attuale e le sfide per la Famiglia Comboniana a cogliere lo spirito innovativo che ha animato Comboni nel crearlo e nel tentativo di realizzarlo.

La parola novità è quanto emerge con forza dalla proposta comboniana, aspetto che deve motivare gli eredi del Comboni a osare sempre di più per aprire nuove piste e non accontentarsi di palliativi, come purtroppo hanno rivelato le scelte operative degli ultimi Capitoli Generali.

I cambiamenti epocali indicano verso quale direzione è necessario muoversi, come per esempio la promozione dell'interdipendenza dei continenti, la globalizzazione della missione, la presenza di nuovi ambiti e areopaghi in attesa di essere evangelizzati, la stessa geografia del personale missionario sempre più proveniente dal sud del mondo, il protagonismo dei laici...

L'autore insiste che a partire dal Piano, oggi è necessario diventare "nuovi" a livello di teologia e di prassi missionaria. Spesso, nella Chiesa e nelle Congregazioni religiose, i riformatori non hanno avuto vita facile; lo stesso Comboni, e più recentemente Teresa di Calcutta, solo per citare un nome, hanno dovuto lasciare la vecchia struttura per proporre nuovi stili e approcci missionari.

Comboni insegna che bisogna cogliere il nuovo, ma soprattutto farsi presenti nella novità. Così come Comboni, ispirandosi al pensiero mazziano e rosminiano, ha modificato il suo linguaggio: dalla conversione alla rigenerazione dell'Africa; dal concetto di Nigrizia a quello di Africa; allo stesso modo oggi la Famiglia Comboniana deve rivedere il proprio linguaggio e fare scelte operative adeguate se vuole contribuire efficacemente e far sì che l'Africa non rimanga l'appendice del mondo globalizzato ma soggetto della propria storia. Credere nella capacità degli africani come protagonisti; parlare meno dell'infelice Nigrizia, smetterla con le lamentele e la filastrocca dei fallimenti e presentare l'Africa come "la grande speranza della Chiesa" (Benedetto XVI) e "il futuro del mondo" (Giovanni Paolo II).

Sono due gli aspetti fondamentali da affrontare, secondo l'autore, perché la novità possa farsi strada: la nuova "governance" e la questione dei ministeri. Comboni l'aveva colto e aveva proposto un comitato capace di esaltare la collabo-

razione e la complementarietà delle forze missionarie. Abbandonare inoltre la prassi imperniata fundamentalmente sui preti ed aprirsi ad un pluralismo di ministeri, consacrati e laici. Le strutture che l'Istituto comboniano ha codificato (Province/ Delegazioni) purtroppo non aiutano attualmente a rispondere alle sfide della mondialità e sostenere la novità; sembra che creino più ostacoli che aiuti.

È tempo di favorire strutture non più basate sui confini geografici, ma su paradigmi della ministerialità missionaria, sull'urgenza della collaborazione e del networking con altre forze missionarie.

Così come Comboni fu inviato dal Cardinale Barnabò a fare l'advocacy del Piano presso le altre forze missionarie e laiche, anche oggi questo servizio diventa fondamentale, soprattutto in Europa reinterpretando il concetto di animazione missionaria e stile di presenza missionaria.

Il Piano del Comboni, continua l'autore, è il frutto di rinnovamento che parte dall'alto, perché esprime l'iniziativa di Dio che manifesta il Suo amore per l'Africa; ma anche una spinta dal basso perché il Piano è frutto di ricerca, di dialogo, di discernimento dei segni dei tempi, di correzioni di rotta.

In conclusione, Francesco Pierli sostiene che la novità si coglierà ancora di più nella prassi della famiglia comboniana se si scommette sui giovani, così come è stato fatto nel Capitolo del 1969, subito dopo il Concilio Vaticano II, e, sulla scia di Comboni, che scrisse il Piano per la rigenerazione dell'Africa a soli 33 anni.

Questa riflessione si situa a metà strada del presente Convegno di Limone. Abbiamo ascoltato e discusso le tre grandi relazioni presentate da p. Benito De Marchi, p. Joaquim Valente e p. Robert Schreiter:

- * **la prima** ci ha ricollegati ai primi due convegni di Limone (2006 e 2007);
- * **la seconda** ha approfondito la nostra comprensione del Piano al di dentro della evoluzione delle idee in Europa, dal 1600 al tempo di Comboni;
- * **la terza** ha contribuito alla comprensione della Missione nel contesto della Globalizzazione.

Il mio intervento vuole collegare la prima fase del Convegno con la situazione della Famiglia Comboniana, per facilitare una riflessione sulle ricadute della comprensione del Piano sul Movimento e sulla stessa Famiglia Comboniana. In altre parole, il Piano di Comboni oggi dovrebbe essere interpretato non solo come lo strumento per la *Rigenerazione dell'Africa*, secondo l'intenzione originaria del Fondatore, ma dovrebbe essere usato anche come strumento

unico per la *rigenerazione della Famiglia Comboniana*.

In questi ultimi 50 anni la missione è andata soggetta a *trasformazioni radicali*. Perciò è inevitabile che tutto il Movimento missionario e in particolare gli Istituti Missionari si sottopongano ad una *rigenerazione* profonda e onnicomprensiva per assicurare un ministero missionario pienamente ritagliato sulla Chiesa e sul mondo ed equipaggiato con tutti gli strumenti necessari per accettarne le sfide. Il mio intervento fa riferimento a diversi aspetti sia *del Piano* e li ricollega alle condizioni della Famiglia Comboniana. A volte sono provocazioni! La mia speranza non è che voi aderiate a quanto affermo; quanto piuttosto che voi accettiate la sfida della riflessione e delle ipotesi per un nuovo risituarsi e riconfigurarsi del *Movimento e Famiglia Comboniani* nel mondo e nella missione di oggi.

Urgenza di novità

La parola *novità* attraversa tutto il Piano di Comboni, dal titolo alla conclusione. Comboni *sente* la novità della realtà africana ed europea,

percepisce e analizza la inadeguatezza della metodologia missionaria di Propaganda Fide e del Piano di don Nicola Mazza e *si sente* libero di azzardare ipotesi nuove sia a livello di visione di Missione sia di prassi per affrontare l'Evangelizzazione, o meglio, la Rigenerazione dell'Africa.

Quello che a me sembra importantissimo a livello di Movimento e Famiglia Comboniana è proprio l'appello ad aprire *nuove piste*. Sì, la sfida della novità! Non si tratta più di riparare le vecchie strade riempiendo le buche, correggendo curve pericolose e rifacendo pezzi di asfalto screpolato; sarebbe una strategia di tamponamento! È lo stile degli ultimi Capitoli Generali, con impatto irrilevante e negligenza incidendo pratica. È arrivato il momento di imboccare strade nuove e di lasciare con serena decisione le vecchie.

Dobbiamo avere e mostrare il coraggio di *accogliere le novità* suscitate dalla presenza dello Spirito Santo, rivelato dai *segni dei tempi* visibili nel mondo, e, in particolare, in Africa. La *novità* nella *teologia e prassi* della missione nell'era della globalizzazione e della crescente interdipendenza dei continenti, come ci ha illustrato egregiamente Robert

Schreiter. La *novità* nel *personale* della *Famiglia Comboniana*, con candidati dalle giovani Chiese del Sud del mondo; la *novità* di una crescente iniziativa e protagonismo dei *laici*. Da tutto ciò una domanda: stiamo accogliendo le novità e ci lasciamo rigenerare da esse, oppure cerchiamo di addomesticarle in tutti i modi con ritocchi meschini, per non cambiare niente?

Nessuno può negare che il Piano ci interroghi e ci sfidi a diventare *nuovi a livello di teologia e prassi missionaria, di stili di vita e di strutture più agili e meno costose in personale e finanze*. A livello di Chiesa vedo l'affermarsi delle novità soprattutto negli istituti femminili; in quelli maschili si tergiversa molto di più, forse perché c'è ancora un *imperante clericalismo* sempre pauroso di perdere il potere. Perché non avventurarsi in approcci più carismatici con possibilità di sperimentare nuove vie? L'insistenza sulla dimensione istituzionale e amministrativa è tipico di chi vuole tenere la novità fuori della porta di casa propria.

Non è significativo il fatto che non pochi riformatori siano dovuti uscire dalle congregazioni a cui appartenevano per potersi avventurare nel nuovo? Non è stato così per Madre Teresa di Calcut

ta? E che dire di Comboni uscito dall'Istituto iniziato da don Nicola Mazza? E della Famiglia Comboniana? Non pochi confratelli e consorelle sono usciti dalle nostre file e fondato nuovi Istituti semplicemente perché di fronte alle iniziative, ai cambi, e alle trasformazioni che essi proponevano hanno incontrato diffidenza e rigetto. In fondo, la novità presuppone una profonda speranza e docilità allo Spirito Santo, prontezza a correre i rischi inerenti a piste alternative di vita e di ministero.

In questa Europa di oggi, l'ossessione del mito della sicurezza e della sindrome del pensionamento rende refrattari ad ogni cambio significativo. Si può essere Comboniani e statici nel contempo?

Comboni, come ci ha raccontato Joaquim, accettò la novità di molte idee che stavano maturando nel Continente europeo sin dal 1600; dette un'adesione moderata al nuovo che si stava configurando nell'Europa in compagnia di Rosmini, Mazza, Ventura, Ozanam, Von Ketteler e tanti altri. Adesione moderata in un dialogo e una conversazione complessa, confusa e rischiosa.

Confrontiamo, se ci è permesso, Comboni e Pio IX. Il Papa, di fron-

te alle novità del suo secolo, cercò una risposta amministrativa: apertura alle novità ma per gestirla e controllarla senza esserne toccato e trasformato. All'inizio del pontificato – dal 1846 al 1848 – si mostrò aperto senza, probabilmente, aver colto tutte le implicanze della novità che il mondo moderno proponeva. Appena la novità sfidò lo *status quo*, anche con esplosioni violente come nella *primavera dei popoli del 1848* (nel cambiamento un prezzo da pagare deve essere messo nel conto; prezzo pagato con fede e dignità grande da Rosmini, Mazza e Comboni), fu terrorizzato e traumatizzato. Rigettò la novità e si rinchiuse in un atteggiamento di vittimismo e difesa come mostrano i documenti *Quanta cura e Syllabus*. Comboni, attraverso la mediazione di Rosmini e del Mazza e di una fitta rete di rapporti interpersonali, aveva accettato dal di dentro la novità di un cattolicesimo sociale che in tutta l'Europa aiutava le comunità cristiane ad entrare in dialogo con la modernità; un cattolicesimo ricco di una particolarissima attenzione alle innumerevoli vittime della Rivoluzione industriale e dell'instabilità politica europea, costellata da guerre e da ricorrenti moti violenti.

Sarà proprio da questa prassi di attenzione ai poveri e dai tentativi di reinterpretare la Rivoluzione industriale – dominata esclusivamente dall'ideologia liberale e mercantilista – e alla luce del messaggio cristiano che sfocerà, nel 1891, la *Rerum Novarum* il primo grande documento della Dottrina sociale della Chiesa.

In Africa, il Comboni del Piano porterà questo, per così dire, *nuovo cattolicesimo*, meno devozionale e più teologico e sociale. Come è ben visibile anche nella sua interpretazione del culto al Cuore di Gesù, reinventato in dialogo con i Gesuiti francesi di p. Ramière. La novità genera sempre paura; in Comboni la paura è superata: a) dalla passione del Cuore di Cristo per la gente; b) dalla compassione di Dio, Padre e Madre degli Africani; c) da una solida fiducia nelle risorse della persona umana, i cui diritti venivano sempre meglio delineati con la fine dei regimi assolutisti, sostituiti, quest'ultimi, da governi di partecipazione popolare attraverso il voto; e d) dalla fiducia nel contributo del progresso della scienza per futuro dell'Africa. Comboni riconosce il *kairos* dell'Africa legato al *kairos* dei poveri chiaramente vi-

sibile nell'orizzonte europeo. Comboni non è un latitante di fronte alle novità dei suoi tempi. Comboni è convinto che *il tempo è* – per così dire – *pieno di eternità*, quindi racchiude potenzialità insospettite; per questo il Piano è la risposta della speranza cristiana alla disperazione della Chiesa gerarchica di fronte all'Africa e agli Africani, manifestata nella chiusura *sine die* del Vicariato dell'Africa Centrale.

Il Piano discende dall'alto e germina dal basso

* *dall'alto*

Prendo la terminologia, che sottolinea la sinergia fra Dio e la persona umana, dal famoso passo di Isaia 45,8:

Stillate, cieli, dall'alto

E le nubi facciano piovere la giustizia;

Si apra la terra e produca la salvezza

E germogli insieme la giustizia.

Comboni fu profondissimamente convinto che il Piano “pioveva” dall'alto nel senso che era espressione dell'interesse e della passione di Dio per l'Africa. Per Comboni, e, ancora di più per noi, la missione è *Missio Dei*, appartiene a Dio: è Dio

che la gestisce, è Dio che la porta avanti; sgorga dal cuore del Padre ed è affidata a quelle, che i Padri della Chiesa chiamano: *le due mani del Padre*: il Verbo, quindi Gesù Cristo, e lo Spirito Santo, Ruah di Dio sul mondo. Il Piano nella visione del Comboni è un evento profondamente teologico. È Dio, a cui la Missione appartiene, che in un momento difficile della missione per l'Africa riafferma, attraverso il suo *intervento in Comboni e attraverso Comboni* che la missione appartiene a Dio e che nessuno la può fermare, neanche la sua Chiesa.

Non vogliamo, né possiamo, escludere Dio dalla storia riducendo il Piano a un semplice frutto del Comboni e dei suoi tempi. Per noi la storia è più che un parto del tempo come *kronos*; il tempo, come accennato sopra, è inabitato dal *kairos*; quindi vi operano, assieme al cosmo con le sue leggi e ritmi, anche la persona umana e soprattutto la Trinità. Nel grembo della storia c'è una dimensione di trascendenza, e quindi di risorse uniche. Nelle vicende umane sono insite delle potenzialità che sfuggono alle analisi degli antropologi, dei sociologi, degli economisti, dei politici, anche se le loro analisi sono impor-

tantissime e devono esser tenute in serio conto. Come Comboni scrive nel Piano, soltanto *l'occhio della fede* può percepire tali nascoste potenzialità. Anche se alcuni biografati del Comboni possono sottacere questo *"dall'alto"* del Piano, per noi missionarie e missionari è cruciale tenerne conto. Se neghiamo il *"dall'alto"* neghiamo la missione, se neghiamo il *"dall'alto"* neghiamo noi stessi come missionarie e missionari; se neghiamo il *"dall'alto"* ci adeguiamo al secolarismo, che è cieco sulla trascendenza; questo *dall'alto* è parte della *buona novella* della proclamazione evangelica.

* *dal basso*

Il Piano germoglia fortissimamente anche dal basso! L'analisi del testo e dell'evoluzione delle idee, a cui p. Valente ci ha introdotti, sia durante il Simposio dell'anno scorso che durante la presentazione di quest'anno, ci indicano quanto il Piano sia frutto di un grande lavoro di ricerca, studio, elaborazione, correzione e discussione. L'elenco degli esploratori consultati direttamente o attraverso i loro scritti e presentati dal Comboni nella lettera che scrive al Barnabò il 2 marzo 1872 è impressionante: sono ben

69. A ciò si aggiunga il libretto *Quadro storico delle Scoperte Africane* scritto di getto da Comboni mentre, nel 1880, si trovava a Savona durante un forzato e imprevisto arresto delle sue attività; è questa un'ulteriore testimonianza irrefutabile di quanto egli prendesse sul serio la ricerca e lo studio. C'era poi la sua esperienza diretta, attraverso viaggi, ricerche e l'apostolato nell'Africa Centrale. Sì! Il "dal basso" non può essere annacquato o sminuito ed è un'importantissima componente della nostra identità comboniana da riscoprire e da attualizzare.

L'accentuazione del "dall'alto" riscontrabile in tanti articoli e libri, non deve avvenire a scapito del "dal basso", che include l'uso di tutto ciò che è scientificamente e umanamente valido per la missione. Da qui l'importanza di una comprensiva ricerca scientifica prima di lanciare piani di strategia missionaria per l'evangelizzazione, lo sviluppo, la giustizia e la cura dell'ambiente. Comboni, ormai lo sappiamo bene, è figlio di Rosmini! Chi va a visitare la casa di quest'ultimo a Rovereto sarà sorpreso dalla qualità e quantità della sua biblioteca: 22.000 volumi! Il meglio a livello europeo di quanto l'editoria del tempo offriva nelle aree teo-

logiche, filosofiche e scientifiche in cinque lingue. Una cosa incredibile per un cittadino ai suoi tempi!

Veniamo a Comboni! Non aveva chiesto a don Nicola Mazza di comperare i volumi della patrologia greca e latina del Migne? Un grande investimento finanziario per dare maggiore strumentazione alla formazione scientifica. Comboni chiede il permesso di leggere i libri *all'Indice* per rifinirsi meglio sulle sfide della missione nel mondo moderno. Senza dimenticare il notevole investimento finanziario annuale per l'abbonamento a varie riviste, tra cui *La Civiltà Cattolica*.

A me sembra che il livello di educazione e mentalità scientifica nel Movimento e Famiglia Comboniana siano decisamente inferiore alla eredità lasciataci dal Fondatore e senz'altro inadeguata alle esigenze scientifiche della missione all'inizio del terzo millennio. Questa deficienza intellettuale ha serie ripercussioni sia a livello di apostolato che a livello di governo come chiaramente mostrano la preparazione e la conduzione dei Capitoli Generali, delle Assemblee Inter-capitolari e iniziative del genere. Mi stupisce il fatto che la Famiglia

Comboniana ricca di sacerdoti, fratelli, suore e laici, e con la possibilità di portare in rete altri istituti missionari, rifiuti tenacemente di assumere l'iniziativa di un impegno universitario sistematico e significativo per la missione di oggi. Eh sì che il Piano parla proprio di università come iniziativa missionaria in Africa.

È emblematica e sintomatica la vicenda della nascita e dello sviluppo dell' *Institute of Social Ministry* a Nairobi nel contesto della Università Cattolica dell'Africa dell'Est nel Tangaza College. La Congregazione MCCJ è stata aperta nel senso che ha lasciato libero un confratello di coinvolgersi nell'iniziativa, ma è stata riluttante di fronte ad un impegno sistematico e programmato. Per non pochi membri della Famiglia Comboniana un impegno universitario sistematico e formale contraddirebbe l'identità missionaria comboniana, come se l'impegno nell'educazione non fosse parte integrante del Piano e della nostra storia, dal 1867, quando Comboni fondò le prime due scuole (maschile e femminile) al Cairo.

Io credo che *l'impegno sistematico nel mondo scientifico* sia un'occasione

preziosissima per dare oggi, all'inizio degli anni 2000, al *dal basso* della missione comboniana quella ricchezza, strumentazione e contatti indispensabili per un serio e organizzato lavoro apostolico. È bene non dimenticare che *l'ignoranza* genera *fondamentalismo religioso* che rifiuta il dialogo e la tolleranza, e nutre *l'arroganza clericale* che rende impossibile ogni dignitosa collaborazione ministeriale.

Il Piano e il primato dell'ascolto

Sono grato agli organizzatori di questo terzo Simposio di Limone per averci provveduto la prima pagina delle sei edizioni del Piano in forma sinottica. È un sussidio che ci aiuta ad intuire in forma plastica e semplice quanto Comboni sia stato aperto all'*ascolto*, *al feedback* e *al cambio* nelle varie edizioni del documento. Il Piano è, per così dire, un sacramento della passione di Dio per l'umanità, soprattutto per i poveri, per i diseredati, per gli emarginati nell'Africa del diciannovesimo secolo. Nel Piano si intravede in filigrana il Dio dell'Esodo che vuole liberare da ogni tipo di schiavitù per costruire un popolo con la sua identità, la

sua terra, il suo sistema di governo e la sua missione religiosa e sociale in mezzo ad altri popoli. Nel Piano poi si intravede la coscienza apostolica di Gesù manifestata nella sinagoga di Nazaret con le parole del profeta Isaia, al capitolo 61: *Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con la unzione, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri, a proclamare l'anno di misericordia del Signore.*

Il Piano perciò ci sfida a riesaminare i testi biblici su cui fondiamo la nostra identità missionaria, come ci ha ricordato Robert Schreiter. Quali testi Biblici ascoltiamo? Schreiter ci ha detto che fermarsi al passo di Matteo 28:16-20 con l'insistenza unilaterale sulla proclamazione e sul battesimo è dannosamente riduttivo; ci sono anche altri testi che devono essere ascoltati e interiorizzati. La storia della teologia della missione ci attesta che nella Chiesa cattolica, Matteo 28 non ha mai avuto grande influenza fin tanto che i protestanti del XVII secolo ne hanno fatto il testo base: *the great commission* (il grande mandato). Da allora, anche la

Chiesa cattolica se ne è appropriata, anche perché sembrava giustificare la missionologia del *extra ecclesia nulla salus*, a quel tempo ritenuta ecclesiologia classica e indiscutibile. In tale teologia, la missione sembrava essere proprietà della Chiesa gerarchica e del ministero ordinato: apostoli, vescovi e preti, mentre lo Spirito Santo un po' sull'assente.

Dal Vaticano Secondo in poi e soprattutto con l'*Evangelii Nuntiandi* e la *Redemptoris Missio* ci viene insegnato che lo Spirito Santo è il *primo agente* della missione attraverso una presenza e azione tra i popoli, le culture e le religioni che precede l'arrivo dei missionari. Ovviamente tale presenza non nega il mistero del peccato e dei limiti annessi e l'urgenza della redenzione e della missionarietà della Chiesa. Però non si può negare che il protagonismo dello Spirito Santo cambia l'interpretazione del dinamismo e della metodologia missionaria. Per esempio, la teologia dello Spirito Santo esige *l'ascolto* prima della *proclamazione*. Senza l'ascolto attento e rispettoso non ci può essere né missione rinnovata né inculturazione. Prima di tutto *ascolto dello Spirito Santo* che parla nelle religioni e culture dei vari popoli. Poi

ascolto delle Chiese locali già costituite e ovunque presenti. La *proclamazione* del messaggio cristiano deve essere reinterpretata alla luce del primato di tale *ascolto*.

Anche l'*altro*, l'abbiamo sentito questa mattina, sempre da Schreiter, sta assurgendo a categoria missionaria primaria e sfida la coscienza eurocentrica di tanti di noi. L'Europa per la prima volta scopre l'*alterità* e la *soggettività* degli altri continenti e se ne sente sfidata e intimorita.

Il Piano mostra con chiarezza che il Comboni percepisce l'*alterità* dell'Africa. A volte tale alterità è espressa con il vocabolario negativo e segnato dai pregiudizi correnti del suo tempo. Altre volte, fin dal primo viaggio, Comboni mostra ammirazione e apprezzamento soprattutto dopo aver visitato i gruppi africani dei monti Nuba che non avevano subito i contraccolpi negativi degli schiavisti e dei mercanti di avorio, come le genti che vivevano lungo il fiume Nilo. Una stima che spingerà il Comboni, nel 1867, ad obiettare alle osservazioni chiaramente razziste di Pio IX nei confronti degli Africani. La convinzione che gli Africani hanno la

potenzialità di giocare da protagonista nella rigenerazione del continente è al centro del Piano. È una forte fiducia nella persona umana facilitata, in Comboni, dall'affermarsi in Europa della nascente *Dottrina sociale della Chiesa* e che aveva il suo fulcro vitale nell'affermazione della dignità indiscussa della persona umana come immagine di Dio e come cocreatrice di un ordine sociale nuovo più in linea con la dignità sopra menzionata, riconosciuta ed espressa nella partecipazione attiva alla vita politica e sociale attraverso il voto democratico.

Evoluzione nel linguaggio: da *conversione della Nigrizia* a *rigenerazione dell'Africa*

Nel Piano troviamo queste due espressioni: *conversione della Nigrizia* e *rigenerazione dell'Africa*.

All'inizio della carriera missionaria Comboni parla di conversione della *Nigrizia* parola che non è sinonimo di Africa. *Nigrizia* indica prima di tutto una parte dell'Africa e poi sottolinea ciò che c'era di negativo: schiavitù, povertà, malattie, assenza di fede cristiana, ecc. In Comboni si nota un'evoluzio-

ne di vocabolario: la parola *Nigrizia* è sempre più sostituita da *Africa*, anche se Nigrizia non scomparirà mai dal suo vocabolario.

Il termine *Africa* entra nel dizionario del Comboni quando egli stesso esperimenta e scopre che l'Africa è molto più che la Nigrizia, sia in termini geografici e soprattutto in termini di potenziale umano e naturale. Sì! *L'Africa* ha connotazioni fortemente positive con accentuazione sulle risorse umane e naturali del Continente; il Piano parla di: *schiodere i vergini tesori delle sue immense produzioni* (Scritti, 2741). Oggi per noi del mondo comboniano si impone *la sfida del linguaggio*. Molte volte il nostro linguaggio tende a sottolineare piuttosto la povertà e i problemi che non le risorse e le potenzialità che l'Africa può offrire al resto dell'umanità. Eppure tutti noi conosciamo che il resto del mondo dipende in gran parte dalle risorse naturali africane molto di più di quanto l'Africa dipenda dal resto del mondo! Tante guerre sono provocate e mantenute come ombrello per continuare a spogliare il continente. Per convertirsi all'*Africa* come accadde a Comboni è necessaria una conoscenza scientifica della complessa e lunghissima

storia del continente che, è ormai accertato, è la culla dell'umanità. L'Unesco da più di venti anni fa, sotto la direzione del grande storico del Burkina Faso, Joseph Ki-zerbo, ha curato una monumentale storia dell'Africa.

La rivista *Humanitas* di gennaio 2008 (ed Morcelliana) ci presenta un lunghissimo articolo del professor Valsecchi sulla ricca e complessa identità storica del continente. Per tanti della Famiglia Comboniana l'Africa è ancora solo ed esclusivamente *Nigrizia* da salvare! L'insistenza sulla *assenza e mancanza* rende impossibile lo sposare e re-declinare il Piano della Rigenerazione dell'Africa attraverso l'Africa, perché tale processo è possibile solo se gli Africani hanno risorse umane, religiose, culturali e naturali su cui contare. Prendiamo la parola *rigenerazione* nella sua accezione originaria; sappiamo, come Fratel Alberto Parise ha ben dimostrato in un suo articolo di alcuni anni fa, che Comboni ha mutuato la parola *Rigenerazione* dal movimento del *Risorgimento Italiano*, soprattutto da Giuseppe Mazzini, che lanciò la espressione: *Rigenerazione dell'Italia* nel 1832, un anno dopo la nascita di Comboni. Tale movimen-

to avocava l'indipendenza e l'unità dell'Italia partendo dal grande capitale storico, religioso, artistico e umano della penisola; la garanzia che un futuro diverso e migliore poteva essere raggiunto era cimentata proprio sulle capacità e risorse del popolo italiano e della sua terra, rivelate dalla storia.

Il libretto scritto di getto dal Comboni: *Quadro Storico delle Scoperte Africane* già menzionato ci assicura che il Comboni era proprio in questa linea e che la sua convinzione sulla possibilità della *Rigenerazione dell'Africa* non era velleitaria ma fondata sulle risorse e potenzialità che egli stesso aveva scoperto nel continente attraverso la sua ricerca ed esperienza diretta.

Se continuiamo a vedere l'*Africa* solo con gli occhiali della *Nigritia* sarà impossibile alla Famiglia Comboniana contribuire in maniera più convinta e metodica ad attivare il fenomeno della *Rigenerazione dell'Africa*, perché Rigenerazione dell'Africa implica una profondissima fede e percezione delle potenzialità locali. Tanti di noi possono scrivere un'enciclopedia su ciò che credono che manchi in Africa, ma difficilmente una pa-

gina su ciò che c'è di positivo nel Continente. Se vogliamo contribuire affinché l'Africa sia soggetto e non appendice nel mondo globalizzato, con voce e progettualità proprie, dobbiamo assolutamente *passare da Nigritia ad Africa*. I confratelli e le consorelle africani qui presenti per la prima volta in un convegno di Limone e sempre più in aumento nella Famiglia Comboniana, ci aiuteranno con comprensione e forza in questo necessario processo di cambiamento profondo dell'immaginario comboniano.

Governance nel Piano e nella Famiglia Comboniana

Il Piano propone un nuovo modo di gestire la missione. Comboni ritiene che l'approccio di Propaganda Fide come quello del Piano del Mazza siano inadeguati. Propone quindi una *nuova governance* della Rigenerazione dell'Africa che esalti la collaborazione e la complementarità degli agenti pastorali: gli Africani prima e poi gli Europei. Comboni è convinto che per gestire la novità del Piano sia necessario un nuovo strumento di governo. La Congregazione di Propagan-

da Fide, fondata da Urbano VIII nel 1622 per governare le missioni era inadeguata, come pure lo era lo *Ius Commissionis* strumento giuridico e pastorale elaborato da Propaganda Fide per coinvolgere tutte le Congregazioni religiose e missionarie nell'evangelizzazione di aree continentali appositamente affidate alla loro rispettiva giurisdizione. Un sistema di evangelizzazione che non suscitava obiezioni da parte delle potenze coloniali, che potevano contare nelle rispettive colonie e su personale missionario appartenente ad Istituti legati alle rispettive metropoli europee.

Comboni ritiene che questo metodo di *governance* del movimento missionario in Africa sia inadeguato. Ne propone un altro: un organismo nuovo legato sì a Propaganda Fide ma con una sua autonomia per gestire la missione in tutto il Continente e così assicurare una certa uniformità di approccio secondo la metodologia del Piano e per assicurare la collaborazione fra Congregazioni religiose e missionarie, fra diocesi, vicariati e prefetture. Comboni vuole assicurare una *struttura di governo continentale*; visione profetica a cui si sta arrivando solo ora con il SECAM (Simposio delle Chiese di Africa e

Madagascar) e con i Sinodi Continentali Africani. Il Comboni aveva intuito che la frammentazione sarebbe stata una grande maledizione per l'Africa; sfortunatamente lo è stato ieri e continua ancora oggi. Anche i Padri della indipendenza africana, come Nkrumah, Kenyatta, Senghor, Nyerere insistettero molto sulla unità del Continente per avere voce e potere di fronte al resto del mondo; furono sconfitti dalla logica dei due blocchi crollata con il muro di Berlino nel 1989. Oggi qualche passo in avanti si è fatto con l'Unità Africana (UA), ma il processo è ancora lunghissimo e la stessa Chiesa cattolica, l'organizzazione che possiede la rete di contatti e di collaborazione più estesa e funzionante del continente, non riesce a promuovere il superamento di tale frammentazione sfruttata a proprio vantaggio dal resto del mondo.

Il concetto di *nuova governance* del Piano non può non interpellare la Famiglia Comboniana. Una domanda si impone: l'attuale *governance* della missione e del personale in vigore negli Istituti Comboniani, espressa nella categoria giuridica di *provincia*, risponde alle esigenze della missione oggi in un

mondo globalizzato? La mia risposta è decisamente negativa. La Provincia è in forte ritardo sulla globalizzazione che, come Robert Schreiter ci ha illustrato, ha fortissime ricadute sulla Chiesa e sulla missione. La *cultura* che soggiace alla categoria giuridica di *Provincia* non genera collaborazione ma piuttosto competizione e chiusura, (provincialismo appunto) soprattutto quando veniamo al personale e ad iniziative concrete come riviste, scuole, eccetera.

La *Provincia* nella storia della Chiesa è stata sempre strumento di governance delle Congregazioni religiose e mai di quelle missionarie. Non poche congregazioni missionarie ne fanno senz'altro a meno. La *provincia* è entrata nella Regola di Vita Comboniana solo 30 anni fa ed è legata ai confini geografici delle nazioni. Ora la logica nazionale è superata da quella continentale e dalla globalizzazione. Credo sia arrivato il tempo di nuove ipotesi di governance non basate sui confini geografici ma sulla logica della *ministerialità missionaria*, sull'urgenza della collaborazione e dell'entrare in rete (network). Una governance che facendo uso dei mezzi di comunicazione di oggi riduca anche le strutture come, per esempio,

le case provinciali con personale e spese annesse. La provincia è missionariamente controproducente, più ostacolo che aiuto. Avremo il coraggio di seppellirla e di inventare strutture più leggere, più mobili ed agili con criteri ministeriali e continentali?

La *governance* deve pure prendere in considerazione le strutture logistiche. In Europa abbiamo ancora grandi case legate alla fase storica dei seminari minori e ai grandi numeri di candidati del passato. Quella era è finita! Eppure invece di vendere e provvederci con strutture più semplici continuiamo a ristrutturare e riadattare con la conseguenza di spendere un'infinità di denaro e di non essere mai soddisfatti; quando la ristrutturazione è finita il *nuovo* è già vecchio e inadeguato. Perché non accettare la sfida di un cambio vero alla luce della semplicità, agilità, flessibilità e mobilità?

Il Piano e l'Advocacy

L'*Advocacy* è una dimensione relativamente nuova sia a livello politico che missionario. Il Sedos, l'agenzia dei religiosi e dei missionari in Roma, ha già pubblicato vari arti-

coli e ha presentato varie esperienze nel *Sedos Bulletin*. L'Advocacy sta sempre più diventando una componente importantissima di quella che fino ad ora è stata globalmente chiamata animazione missionaria. Sta diventando una scienza e una prassi con metodologia, principi e contenuti appropriati. L'Advocacy è al servizio dei valori cristiani e missionari che dovrebbero penetrare soprattutto nella società civile e negli stati. La sua crescita vertiginosa è stata sollecitata da fenomeni come interdipendenza dei continenti e le grandi migrazioni dei popoli. Che ce ne sia urgenza mi sembra ovvio! In Italia, per esempio, anche nelle città e regioni a forte presenza missionaria come Verona, si demonizzano religioni e popoli che vengono da altri continenti. Non è un chiaro indicatore che una animazione missionaria non arricchita da una sistematica advocacy sfugge alle emergenti nuove sfide missionarie? Una Europa che sogna una muraglia cinese per difendersi dal resto del mondo non è una sconfitta per tutti noi missionari che siamo nati nel Nord del mondo?

Il 18 ottobre 1864, un mese dopo la stesura del Piano, Comboni fu

inviato dal Pio IX a fare advocacy in Europa, con un mandato solenne che fece breccia in lui: *Labora sicut bonus miles Christi*. Negli Scritti troviamo questa frase ripetuta più di una volta. Comboni prese sul serio tale invio, sottoponendosi a viaggi massacranti in tutto il continente, cercando di essere presente quando importanti avvenimenti avevano luogo come il *Katolikentag* a Mainz o l'apertura del Canale di Suez in Egitto con la presenza di molti dignitari europei. L'advocacy del Comboni ci inculca che non possiamo separare la missione dalla politica.

In verità la Famiglia Comboniana non è estranea all'Advocacy, soprattutto dal 1958 quanto *Nigrizia* passò da *Bollettino Comboniano* a: *Nigrizia Fatti e Problemi del Mondo Nero*. Non fu una trasformazione indolore, basti leggere le discussioni accesissime e passionali nel Capitolo Generale del 1959. Grazie a Dio il direttore era allora un uomo della statura di Enrico Bartolucci, che seppe gestire la transizione in modo egregio e con grande fermezza, competenza e pazienza. La linea del Comboni prevalse. Anche la trasformazione di *Raggio in Combonifem* nel 2008 con particolare attenzione al mondo femminile è nella stessa linea.

L'Advocacy include network e lavoro in rete fra tutti gli Istituti missionari, con organismi adeguati, alcuni già esistenti, come la CIMI, l'EMI, e SEDOS, l'ufficio Africa Europa Giustizia e Pace Network a Bruxelles e la Onlus VIVAT alle Nazioni Unite, in New York. Una advocacy efficace esige assieme alla denuncia in cui siamo abbastanza bravi anche e soprattutto oggigiorno *proposte concrete e documentate* da una ricerca rigorosa e scientificamente presentata. Per una Advocacy efficace è una urgenza il *coinvolgimento massiccio dei laici* presenti direttamente nelle strutture della società civile, politica e accademica a tutti i livelli da quello comunale e provinciale a quello nazionale, continentale e internazionale. Per un'Advocacy credibile è necessario la collaborazione sistematica con organismi universitari che assicurino la validità scientifica della ricerca e dei dati raccolti.

Il Piano e il Pluralismo Ministeriale

Il Piano sfida la missione a muoversi da una prassi operativa incentrata fondamentalmente sul prete ad un pluralismo di ministeri

e ruoli espressamente riconosciuti non solo in teoria ma anche pratica in termini di autonomia operativa. Penso alla suora, al fratello e ai laici, siano essi donne che uomini in una visione di missione inclusiva sia della *dimensione religiosa che di quella sociale*. Qui mi si permetta una parola sull'*identità del laico* come tale. Il compito del laico per sé non è essenzialmente *intra ecclesiale* come per esempio i catechisti, l'animazione della Liturgia, la carità a livello di parrocchia o il portare la Comunione ai malati. Tutto ciò è ottimo e deve essere incoraggiato e sviluppato, *ma non è apostolato laicale per sé*.

L'ambito specifico del laico è la società civile e l'organizzazione politica ed economica, lo Stato e i Continenti. Quando parliamo di laici dobbiamo favorire l'identità espressa dal Vaticano II nella *Apostolicam Actuositatem*, della *Lumen Gentium* (cap. 4), nel Documento del Sinodo sui laici *Christifideles Laici*. Presenza nel sociale, nel mondo economico, nel mondo politico, nel mondo accademico e della ricerca, tutte espressioni sublimi dell'amore al prossimo come Giovanni Paolo II ha più volte affermato. Se vogliamo veramente contribuire allo sviluppo dei popoli e non semplicemente fare un

po' di carità è necessario la presenza dei laici a livelli già menzionati. Non ci sarà vera Rigenerazione dell'Africa senza le università, senza la ricerca, senza un nuovo modo di concepire la politica, senza nuove relazioni tra l'Africa e l'Europa. Ma chi, di fatto, potrà fare questo senza i laici? Parlando di laici mi viene in mente l'esperienza unica dei Mazziani a livello universitario. Pur nella limitatezza del numero hanno un'esperienza a livello di promozione dei laici e di collaborazione con loro che veramente manca al resto del Movimento Comboniano. Non potremmo ricompattarci in qualche modo? I motivi della separazione di 140 anni non sembrano superati?

Conclusioni: il piano e la scommessa sui giovani

Quando il Comboni scrisse il Piano aveva 33 anni, decisamente giovane. Dal 1969 al 1979 ci fu il periodo dei **Capitoli Speciali** che portò la novità del Concilio Vaticano II nella Famiglia Comboniana. Fu il contributo soprattutto dei giovani; ci fu una grande scommessa su di loro ed io in quel tempo ero tra di essi. Veramente ci fu un salto generazionale tra la *leadership* tradiziona-

le da anni al potere impersonata in P. Briani e suo Consiglio e la nuova che emerse nei tre anni di preparazione del Capitolo Speciale del 1969 e in seguito alle elezioni del Capitolo stesso. Onore alla vecchia generazione che accettò la nuova senza vittimismo e facce funeree.

A me sembra che la sfida di una nuova scommessa sui giovani si impone. Più difficile ma non meno urgente. Più difficile perché non solo c'è la difficoltà della *generation gap* ma anche non bisogna dimenticare che le nuove generazioni provengono quasi esclusivamente dal Sud del mondo, quindi differente cultura ed esperienze di vita da quelle della maggioranza dei membri della Famiglia Comboniana che ancora appartengono al Nord del mondo. La paura del nuovo, alcuni pregiudizi e dei rischi che non possono essere negati potrebbero giocare in favore di continuare a riciclare i capelli bianchi. Sarebbe un errore storico! Che il giovane Daniele Comboni, a cui la Provvidenza, il Papa e il Cardinale Barnabò affidarono in giovane età compiti difficilissimi e rischiosissimi, ci aiuti ad avere il suo coraggio e il discernimento necessario.

Io non faccio l'avvocato nel mettere la gente in pensione, io stesso

ho 66 anni e sono ancora coinvolto nel vortice della vita: e lo faccio con gioia. Però al proprio posto! Il governo con la possibilità di decisioni vitali, la formazione e i lavori più impegnativi non dovrebbero, io credo, esse nelle mani dei nonni o bisnonni. È quanto ci insegna l'esperienza e la sapienza delle nostre famiglie naturali. Io spero che già dalla scelta dei dele-

gati al prossimo Capitolo Generale del 2009 la scommessa sui giovani guidi il discernimento di tutti coloro che sono chiamati a votare. Che il Piano, concepito all'inizio per la Rigenerazione dell'Africa, ci illumini e ci dia speranza, coraggio e discernimento per la Rigenerazione creativa ed entusiasta di tutto il Movimento e Famiglia Comboniana.

Dopo la relazione di Francesco Pierli, sono stati sottolineati i seguenti aspetti:

È importante sapere ascoltare l'Africa nella sua religiosità, nelle sue potenzialità e nelle sue problematiche sociali ed esistenziali. Il passaggio dal concetto di "Nigrizia" a quello dell'Africa è d'obbligo in una visione globale. È altrettanto importante mettersi in atteggiamento di ascolto delle altre espressioni religiose, oggi sempre più consistenti in ogni continente.

L'ascolto si misura anche dalla capacità di dare spazio all'altro. Noi Comboniani dovremmo osare di più e accogliere la novità che ci viene dalla missione pensata e vissuta dal sud del mondo. Saper vincere la paura che la novità può generare. Non si può dimenticare che la paura genera paralisi e chiusura. Un fatto che dovrebbe far riflettere tutta la Famiglia Comboniana: dopo l'ordinazione di Daniele Sorur, ragazzo di Comboni, sono passati 50 anni prima che un altro africano venisse ordinato.

L'ascolto è importante soprattutto se fatto in forma sapienziale. L'ascolto dipende anche dalla formazione. Se si continua a parlare di "Nigrizia" a scapito dell'Africa prevarrà ancora l'approccio missionario di "conquista" e di "assimilazione".

Viene anche sottolineata la proposta di darsi appuntamento a Roma in occasione della fase finale del Sinodo per l'Africa, come occasione di ascolto per tutti gli Istituti missionari.